

Anna o Margherita?

storia di
Margherita Degli Angeli

a cura di
Daniela Maccaferri



Prefazione

Grazie ad un progetto realizzato dal Centro “I Saggi” che raccoglie le storie di persone che regalano i loro racconti, ho conosciuto Margherita Degli Angeli, una persona con la voglia di raccontare i suoi ricordi di vita.

Ci siamo incontrate a casa sua, mi sentivo emozionata, era un'esperienza nuova per me, ma ero anche preoccupata, sapevo che con le domande che le avrei rivolto sarei entrata nella sua vita privata.

Con molta serenità Margherita ha iniziato a raccontare senza mai fermarsi.

Il racconto è permeato da un tono di ottimismo e buon umore, la narratrice ha saputo cogliere nelle svariate situazioni i lati positivi e divertenti senza voler far torto a nessuno, esprimendosi a volte in dialetto, il che ha dato al racconto una forma simpatica e divertente, condividendo con chi ascoltava allegre e coinvolgenti risate nel raccontare le sue filastrocche.

Ha raccontato il passato, con episodi che la riempivano di gioia, ma non è mancato il racconto di momenti tristi, come la povertà e la guerra, tuttavia è sempre stata in grado di controllare la sua forte emozione.

Questa che ho vissuto è stata sicuramente una bella esperienza, che rimarrà nei miei ricordi con la consapevolezza di aver dato ad una persona la possibilità di raccontarsi, facendo un salto nel passato per arrivare ai giorni presenti.

Grazie di cuore Margherita.

Daniela Maccaferri

San Cesario sul Panaro, primavera 2018

FEBBRAIO 1933, UNA GRANDE NEVICATA

Erano tre giorni e tre notti che nevicava quando sono nata io, c'era tanta neve e non aprivano le strade perché dovevano usare le mucche con lo spartineve, avevano paura che sudando prendessero la polmonite, ammalandosi e rischiando così di morire.

Si sa, una volta, *sa muriva un vidél i given*: “*Pôvra zeint, i en ruvinè!*” *Sa muriva un putéin i given*: “*Sant Paradis, na bàca ed meno da sfamér!*”^[1] Era così una volta, per forza, c'era tanta miseria!

Mi chiamo Margherita Degli Angeli. Sono nata a San Gaetano il 22 febbraio 1933. La casa dove abitavamo la chiamavano “la cà scufleda”, non ho mai saputo perché la chiamassero così, il nome del fondo era “Fondo Bassa San Gaetano”: *mé a sun nèda lé*^[2].

C'era anche una filastrocca che diceva:

*“La rizulàuna ed la cà scufleda
tòt i given c'la s'maridèva;
la ghè andéda a cà fin a tre vòt
ma Zuntéin an là mai tolt!”*^[3]

¹ se moriva un vitello dicevano: “Povera gente, sono rovinati”. Se moriva un bambino dicevano: “Santo Paradiso, una bocca di meno da sfamare!”

² io son nata lì.

³ La bambina (ricciolona) della casa “scufleda” tutti dicevano che si sposava, c'è andata a casa fino a tre volte, ma Zuntini non l'ha mai preso.

Mio nonno la cantava sempre a mia sorella che era riccia, a me no perché non sono mai stata riccia, mia sorella pensava fosse rivolta a lei e si arrabbiava.

Appena è stato possibile, mio padre è andato a chiamare l'ostetrica, lei era impegnata ad assistere un'altra partorientente dall'altra parte del paese in Via Ghiarelle, così è ritornato a casa solo. Io sono nata alle quattro del mattino e l'ostetrica è arrivata a lavarmi alla sera che era già buio. A quei tempi mia sorella più grande aveva tredici anni, era ancora una bambina, gli altri fratelli erano maschi e poi non avrebbero mai avuto il permesso di assistere al parto.

Così mia mamma è stata assistita da una donna che non aveva mai visto nascere dei figli.

Nel momento del parto questa donna, rivolta a mia mamma, diceva: "*Artemisia, Artemisia as vād i pidéin*^[4]" e mia mamma: "*Ciapél par in dōl vìn, sol c'al tirèdi fòra*"^[5]. Sono nata podalica, *par i pè, anc qual lè*^[6] e poi ero femmina. Lei non sapeva come fare, mia mamma le ha insegnato a tagliare il cordone ombelicale, poi mi ha avvolto nella sua camicia e mi ha messo sotto le coperte, perché faceva freddo, non c'era il riscaldamento. Capitava che mia madre raccontasse a qualcuno come ero piccola quando sono nata e diceva: "*Puvréina, l'è tante cinéina che s'là da murìr, le mèi c'la mura subét*"^[7]. Ma io sono ancora qui, lei non ha mai saputo che io ci rimanevo male.

⁴ si vedono i piedini

⁵ Prendetelo come viene, solo che lo tiriate fuori

⁶ con i piedi avanti, anche quello mi è capitato

⁷ Poverina, è tanto piccola che se deve morire, è meglio che muoia subito

Quando mio padre è andato all'anagrafe per fare la denuncia di nascita, non ricordava più il nome che mia madre e mia sorella gli avevano detto di mettermi, poveretto... con tanti figli, con le preoccupazioni e la miseria gli era passato di mente, poi era anche analfabeta, ha solamente detto che ero femmina. L'impiegato dell'anagrafe ha guardato il calendario e ha detto: "Guardate, è nata il giorno di Santa Margherita, non dite mica di no". Margherita era anche il nome della regina e nel 1933 bisognava tacere e accettare, così mio padre ha fatto. Arrivato a casa, ha raccontato a mia mamma l'episodio, lei si è molto arrabbiata e mia sorella ha sempre detto che dalla rabbia ha anche pianto. Diceva che questo nome "Margherita" proprio non le piaceva e che il nome di battesimo sarebbe stato "Anna", e non il nome che voleva Pellicciari, l'impiegato dell'anagrafe. Così al battesimo mi hanno messo il nome Anna e all'anagrafe sono registrata come Margherita. Molto tempo fa mi trovavo da un avvocato per fare delle firme, mi ha chiesto il nome di battesimo, allora ho detto: "Degli Angeli Anna", e lui: "Ma io ho qui una Degli Angeli Margherita." "Sì," ho risposto io, "quello è il nome dell'anagrafe ma lei mi ha chiesto quello del battesimo".

Io ero l'ultima dei fratelli, avevo tre anni quando si è sposato un fratello, uno dei più grandi, la moglie era incinta e così sono nati i nipoti e la più grande ha tre anni meno di me. Abbiamo vissuto insieme e, pian piano, si sono sposati tutti formando ognuno la propria famiglia e spostandosi anche dal paese. Io mi sono sposata all'età di ventidue anni.

I miei genitori si sono trasferiti a San Gaetano nel 1928 per lavorare come contadini, prima abitavano in

paese, erano operai, mio padre era boaro, accudiva il bestiame di proprietà delle suore.

Lui e suo fratello, fin da piccoli rimasti orfani di genitori, hanno vissuto presso un'abitazione nelle vicinanze delle suore, lì dai Biondi e, quando mio papà e mia mamma si sono sposati, sono rimasti lì. Mio papà e suo fratello lavoravano anche presso altri contadini e, quando alla sera volevano fare due chiacchiere in compagnia, si incontravano nella casa di loro proprietà, che era lì vicino alla Società Operaia, proprio in centro del paese. Due chiacchiere, un bicchier di vino e via a dormire.

LA NASCITA DI MIO FRATELLO

A San Cesario abitava una signora che chiamavano “Elena *dal Bambein Gesù*”, non aveva figli ma ne prendeva in affido, poi in seguito ne adottò due che sono diventati grandi. Era il mese di luglio quando è nato mio fratello, era il secondo e, ad assistere mia mamma nel momento del parto, c'era l'Elena, la vicina di casa. Mio padre stava lavorando nella stalla e, appena il bimbo è nato, l'Elena l'ha preso in braccio così nudo, non poteva prendere freddo, era luglio faceva caldo, si è affacciata alla finestra ha chiamato mio padre: “Nemesiiii” perché mio padre si chiamava Nemesio,

“Nemesi, è *nê al Bambéin Gesù*”⁸. Forse è per questo il soprannome all'Elena?

Siamo nati undici figli, due sono morti piccoli, i primi erano maschi e poi sono nate tutte femmine; mio fra-

⁸ Nemesio, è nato il Bambino Gesù.



La mamma Artemisia con i tre figli maschi
1915

tello più grande è nato nel 1911, io nel 1933, ci sono ventidue anni di differenza.

Nel 1933, l'anno che sono nata io, mio fratello più grande era a fare il servizio militare, quando è ritornato, mia mamma gli è andata incontro tenendomi in braccio. Lui non sapeva della mia nascita e la mamma temeva che non accet-

tasse un altro bambino, visto che già erano in tanti e tanta era la miseria. Invece no, le sue parole sono state: "Dove mangiamo noi c'è da mangiare anche per lei".

Nel 1916 c'era la guerra, il mio papà doveva partire per il servizio militare ma nella notte è morto il bambino più piccolo che aveva appena un mese. I carabinieri gli fecero un permesso per poterlo seppellire, così mia mamma è rimasta a casa sola con tre figli, Enrico, Augusto, Silvio.

FAVOLE E FILASTROCCHHE DI MIA MADRE

Con i bambini del vicinato giocavamo insieme, ma non potevamo uscire dal cortile e quando andavamo in giro per i campi non dovevamo oltrepassare i nostri confini. La mamma ci diceva che gli altri bambini potevano venire da noi quante volte volevano, ma noi non potevamo andare da loro, si preoccupava perché diceva che in giro c'erano delle persone che non le piacevano. La mamma era sempre molto impegnata in casa, eravamo una famiglia numerosa e poi, dar da mangiare ai maiali, alle galline, chioce e pulcini, era tutto compito suo e guardare anche noi bambini... Quando ci sentiva litigare ci chiamava in casa e ci raccontava una favola e le filastrocche, e noi bambini ci mettevamo seduti in terra in silenzio, mentre lei faceva la sfoglia o la polenta, senza fermarsi mai; ci raccontava, e noi non fiataavamo.

Aveva anche tanti pensieri poveretta, proprio nel periodo della guerra d'Africa, erano partiti tre figli per il servizio militare e poi sono partiti anche gli altri, ma io ero già grandicella, mi ricordo che una volta, mentre raccontava le filastrocche, si era resa conto che stava dicendo cose che non avevano senso, tanto era preoccupata. Aveva una cognata, che non sopportava il vociare dei bambini e mia mamma le diceva: "State ben zitta, vedete che stanno bene, non sono ammalati, volete che abbiano i nostri pensieri? Gnî mò ché *ragaz c'av caunt una fôla*"⁹.

*"Tric e trac Maria Teresa,
bastunè la vostra gàta,*

⁹ Venite qui bambini che vi racconto una favola.

*che m'ha rotto la pignata
e têt al bròd le andé par cà;
alòra l'ha picè la gàta con un bastàun gros,
e...ha sepolto la gatta che ha fatto dei danni, e sull'e-
pigrafe ha scritto: "Qui giace la povera gàta morta con
la strupléda dal màndeg ed la zàpa"^[10].*

Mia mamma è nata nel 1889, in famiglia erano nati solo due figli, lei e suo fratello, e a quei tempi hanno potuto frequentare la scuola, ma a pagamento; lei ha sempre avuto una buona memoria, sapeva leggere e scrivere, e così riusciva a seguire i suoi figli nei compiti di scuola imparando anche lei le poesie. E le ha insegnate anche a me.

GIOCHI DELLA MIA INFANZIA

Quando noi bambini ci trovavamo, i nostri giochi erano: a nascondino, il gioco della settimana che con un sasso facevamo i segni per terra nello sterrato, poi la mamma ci faceva le bambole con le pezze, prendeva un cencio, lo riempiva di stracci e lo legava e questa diventava la testa, poi la modellava e quella diventava la nostra bambola.

Usavamo la polvere per fare da mangiare. Con il fango facevamo delle statue... quelli erano i nostri giochi. Prendevamo le foglie delle siepi di acacia, le intrecciavamo, le univamo con le spine sempre di questa siepe per fare i vestiti delle bambole, ma li facevamo

¹⁰ Tric e trac Maria Teresa, bastonate la vostra gatta, che mi ha rotto la pentola e tutto il brodo si è rovesciato per casa, allora ha picchiato la gatta con un bastone grosso, e [...] Qui giace la povera gatta morta con la bastonata del manico della zappa.

anche per noi, così ci travestivamo; con le margherite facevamo i braccialetti, con i giunchi le panierine. Con poco ci divertivamo di più che i bimbi del giorno d'oggi.

RICORDI DI SCUOLA

Sono andata a scuola a San Bernardino, eravamo bambini spauriti perché non avevamo mai visto niente, solo campagna. La maestra, per farci sentire a nostro agio, ci chiedeva il nome della mamma, il nome del papà, a me ha chiesto come mi chiamavo, naturalmente lei aveva il registro dei nomi, ed io ho risposto: “Degli Angeli Anna.” “No,” dice lei: “Tu ti chiami Degli Angeli Margherita”. Ho imparato allora che il mio nome era Margherita, mi avevano sempre chiamato tutti Anna.

La mia maestra si chiamava Lambertini Peppina, doveva insegnare a tre classi, il numero dei bambini che frequentavano la scuola era alto e avevano unito le classi prima, seconda e terza.

Mi piaceva studiare, ricordo che la maestra si rivolgeva ai bambini che avevano delle difficoltà nella lettura e gli diceva: “Sentite la Degli Angeli come legge bene?”. Mi prendeva come esempio.

Però quando mi interrogava diventavo rossa, avevo soggezione, anche se una cosa la sapevo mi bloccavo, riuscivo meglio nello scritto, ma ormai la maestra mi conosceva.

Fin dalla prima elementare andavo a scuola e non studiavo mai, stavo sempre molto attenta in classe e mi ricordavo tutto, ho sempre avuto una buona memoria, ho insegnato anche a mia nipote e quando è andata a scuola sapeva già leggere e scrivere.

Sono contenta della mia memoria, devo dire che fino a poco tempo fa ricordavo tutti i nomi dei miei compagni di scuola così come erano seduti nei banchi. La maestra ci insegnava e ci faceva imparare a memoria le cose, ripetendole tantissime volte, finché ci rimanevano ben impresse nella mente, come: “Domani devo portare una matita gialla marca Fila numero due”. Erano i primi giorni di scuola, serviva la matita e non dovevamo dimenticarla. Altra frase ancora che ci faceva ripetere spesso per non dimenticarla: “Domani è il genetliaco di Sua Maestà Emanuele III Re d’Italia e Imperatore di Etiopia”. Non dovevamo assolutamente dimenticarle.

Ricordo ancora quando la maestra ci ha letto il libro “Cuore”, un capitolo al giorno, e anche “Dagli Appennini alle Ande”, e dopo ci faceva fare il riassunto. Un giorno, mentre la maestra leggeva il racconto “Dagli Appennini alle Ande”, al punto dove il bimbo cerca la mamma, i miei compagni si sono rivolti alla maestra dicendo: “Signora maestra, la Degli Angeli piange” e lei ha risposto: “Si vede che ha capito quello che leggo, invece tu no”.

Non c’erano molti bambini che percorressero la strada con me per arrivare a scuola, e per questo mi sentivo sfortunata, ce ne era uno solo che abitava vicino a noi e tutte le mattine ci facevamo compagnia. Per la strada si incontrava solo la casa dove abitavano i Bosi nella località “Bella Rama”, che era poi il fratello della Pia Bosi, la proprietaria della casa che si trovava di fianco alla chiesetta di San Gaetano; lei era la responsabile delle vedove di guerra, pure lei vedova di guerra; suo marito era un generale, originario della Corsica, ed è morto mentre firmava il congedo militare. La morte non fu causata dalla guerra, ma probabilmente da un malore.

Era buona la Bosi con noi, mi ricordo che per Capodanno ci teneva che i miei fratelli maschi andassero ad augurarle il buon anno, era un segno di buona fortuna per lei, ma anche per la nostra famiglia; infatti non tornavano mai a mani vuote, mandava a casa un cestino pieno di frutta e tante cose buone. Non vedevamo l'ora che ritornassero i miei fratelli per avere il piacere di mangiare queste cose che noi non avremmo mai potuto comprare... Mi sembra di sentire ancora il profumo dei mandarini.

L'Emma Bosi della "Bella Rama", che incontravamo nel percorso per arrivare a scuola, un giorno ha fermato mia madre e le ha detto: "Vedo sempre la tua bimba passare con il figlio di Roversi. Cosa vuoi che ti dica, parlano sempre e vanno così d'accordo... e penso che quando sono grandi si sposeranno". Ma sì, eravamo così piccoli, ancora in prima elementare, andavamo d'accordo e poi non c'era nessun altro che facesse quella strada con noi; in primavera ci fermavamo a raccogliere le viole e ce le dividevamo così come fanno i bambini. Finita la seconda elementare, lui è stato bocciato e si è trasferito a Bologna con la sua famiglia, ci siamo rivisti dieci anni fa in occasione del funerale di un suo parente. Era tanta la curiosità di rivederlo che ho fatto di tutto per poter parlare con lui, ma, dopo averlo visto, l'ho trovato così diverso, altrettanto avrà pensato lui di me.

Ho frequentato la scuola di San Bernardino fino alla terza elementare, mentre la quarta sono venuta nelle scuole di San Cesario dove mi avevano iscritta anche per la quinta, ma era scoppiata la guerra con i mitragliamenti e i bambini a scuola li tenevano solo per un'ora al giorno; io dovevo venire a piedi, mi serviva un'ora

per andare e un'ora per tornare, così hanno deciso di tenermi a casa, sarei potuta tornare a scuola finita la guerra. Ma all'età di dodici anni ero già troppo grande, nessuno mi ha consigliato di continuare, così ho finito solo la quarta elementare.

Con l'insediamento dei soldati all'interno della scuola molte cose sono andate perse anche la mia pagella di quarta; mi è rimasta solamente la pagella di terza elementare.

IL GIOVANE MAESTRO

Quando ho frequentato la scuola a San Cesario, avevo un maestro che si era appena diplomato, era giovane giovane, si chiamava Tridenti Oscar. Era tempo di guerra, eravamo in una sessantina e per un periodo siamo rimasti in classe tutti insieme, ci aveva numerati secondo i meriti di apprendimento, io ero il numero sei. Poi ci ha divisi, femmine al mattino e maschi al pomeriggio, *ma sa vùt, puvràt, al n'era menga cativ, al féva qual c'al psiva!*^[11].

A volte mi capita di incontrare i miei vecchi compagni di scuola di San Bernardino, quelli che ci sono ancora e... mi ricordano come ero brava a scuola, e questo mi fa molto piacere.

Le mie pagelle sono state pubblicate nei libri della "Graspa" non solo per i miei voti, ma anche per le copertine con le immagini del Fascio.

¹¹ ma cosa vuoi, poveretto, non era cattivo, faceva quello che poteva!

Mi ricordo... che cosa vuol dire essere razzisti. Nel periodo dell'impero odiavano i neri africani, in un quaderno illustrato, sulla copertina, davanti c'era l'immagine di un cacciatore di quelli che fanno i safari con un nero etiope; il cacciatore rivolgeva la domanda al nero: "Per caso avete visto un altro bianco? Lo cerco da tre giorni e sono stanco!". Nel retro l'immagine del cacciatore che salta in aria dalla sorpresa della risposta del nero che dice: "Sì badrone, l'abbiamo mangiato ieri a golazione!". Se non era razzismo questo! E pensare che erano figure illustrate su dei quaderni di bimbi di scuola!

CHE CAMMINATA SULLA NEVE!

Da ragazzina non ho avuto tante amiche, le volte che potevo uscire lo facevo in compagnia di mia nipote di tre anni più giovane di me, ero spesso impegnata ad accudire mia sorella handicappata, mentre i grandi andavano a lavorare nei campi.

Una volta siamo andate a Piumazzo in bicicletta, noi abitavamo nell'ultima casa giù verso il fiume, e strada facendo si univano a noi anche le altre ragazze; c'era la Ravaglia e poi due che abitavano a San Gaetano e via strada facendo si univano a noi altre che abitavano nelle case vicine, e così si riusciva a formare una bella compagnia. Alla sera quando siamo uscite dal ballo nevicava... era già tutto bianco in terra. Siamo tornate a casa a piedi con la bicicletta a mano, si doveva stare molto attente perché la neve era tanta che aveva coperto anche gli argini del fosso e devo dire che è stata una bella camminata da Piumazzo a San Gaetano e poi... non luccicava la luna.

IL LAVORO IN CAMPAGNA

Ho sempre lavorato in campagna, solamente un anno nel periodo d'estate ho lavorato in segheria, ma quando si è sposata mia sorella sono rimasta a casa, dovevo io prendermi cura della sorella con problemi; mia mamma aveva già una certa età, era già sufficiente l'impegno per pensare alla famiglia.

Quando mi sono sposata lavoravo la campagna con mio cognato. La famiglia di mio marito era di contadini e oltre la terra avevano anche la stalla con le mucche da accudire; era compito mio il lavoro della mungitura, mia suocera che soffriva d'asma non poteva entrare nella stalla e mio cognato non era capace. Al mattino mi alzavo presto, il latte doveva essere pronto per la vendita all'apertura dei negozi di Lambertini e Bini, il rimanente veniva portato al caseificio di Filiberto Cavani.

Una mattina ero tanto stanca che mi è venuto il pensiero: *“Ma s'am gnès l'influéinza, a stag a lét”*^[12]; in effetti mi è venuta l'influenza, ma avevo già la mia bimba piccola e tutti gli altri si sono ammalati, così ho dovuto alzarmi ugualmente e ho pensato che era meglio restare in salute.

Avevo provato a fare un altro lavoro, una signora mi avrebbe venduto la macchina per fare le confezioni delle maglie che io avrei pagato piano piano, ma per fare il lavoro a domicilio non ci sarebbe stato il versamento dei contributi per la pensione, ho pensato che il lavoro in campagna era faticoso ma lo preferivo.

¹² Ma se mi venisse l'influenza, rimango a letto

Mio marito lavorava in fabbrica, io risultavo casalinga ma dopo qualche tempo sono andata a lavorare come dipendente presso un'azienda come bracciante agricola, per avere il versamento dei contributi per la pensione.

La prima azienda dove ho iniziato a lavorare era quella di Benedetti, ma le cose non andavano molto bene e io mi sono trovata un altro posto di lavoro. Nell'azienda per cui lavoravo si coltivava frutta e verdura... o andavi sulle piante o piegati sulla terra; mi rispettavano e mi pagavano e questo era importante, un anno ho lavorato fino al mese di dicembre e in febbraio ho ricominciato. Il timore della figlia del padrone era quello che io decidessi di rimanere a casa in pensione visto che si avvicinava l'età giusta per poterlo fare, e io dicevo: "No... a me piace troppo lavorare in campagna, non rimango a casa". Ma quando sono arrivata all'inverno, mi sono fatta fare i conteggi al sindacato, avevo già cinquantacinque anni e calcolando la mia pensione, quella di mio marito e quella di mio cognato, con tre pensioni potevamo vivere tranquilli.

Devo dire che il mio datore di lavoro c'è rimasto male ma io ho fatto il mio interesse.

Quando sono rimasta a casa in pensione, avevo più tempo da dedicare alla mia famiglia e dare un aiuto a mia figlia in negozio.



La raccolta della frutta



Il lavoro nei campi

L'AMORE

L'incontro con mio marito Silvano è stato voluto molto anche da me... un po' gli ho corso dietro, una volta una donna che correva dietro ad un uomo... eh! Sono pochi anni che lo racconto.

C'era la festa alla Casa del Combattente il 4 Novembre, con le mie amiche decidemmo di venire a vedere cosa facevano, io avevo una simpatia per un ragazzo, ma lui non c'era, ci sono rimasta male, e mio marito aveva fatto altrettanto, era venuto con gli amici, ma non c'era la ragazza che cercava.

Mi sono seduta, le mie amiche ballavano, ma io non ne avevo voglia, lui (mio marito), è venuto a sedersi vicino a me e tutta sera siamo rimasti a parlare, io non l'avevo mai visto e lui mi conosceva o meglio sapeva chi ero, così parlando mi disse che era il fratello della Corinna, la mia vicina di casa. Parlando mi disse: "*Me a gò vintquàtr an: an sun mènga un ragazò!*"^[13]. Io ne avevo diciotto, mi sono sposata a ventidue anni e dicevano che ero già una zitella.

Quando ci incontravamo, o nelle sale da ballo o dove c'erano delle feste, lui non ballava, ma poco anch'io, anche se venivo invitata da altri io non ho mai imparato a ballare; quando la musica suonava io ero sempre distratta, pensavo ad altre cose, le poche volte che ho accettato di ballare se lui arrivava che io ero in pista lui andava via perché pensava di non interessarmi. Ci fu un periodo che non ci vedevamo più, si era innamorato di un'altra, ma la cosa durò poco, non più di due o tre

¹³ Io ho ventiquattro anni, non sono un bambino!

mesi. Pian piano abbiamo iniziato a rivederci, a me piaceva stare con lui a parlare, non mi interessava il ballo, poi via con le amiche si tornava verso casa.

La domenica dopo, quando ci siamo rivisti, mi disse che gli sarebbe piaciuto accompagnarmi a casa, ma all'uscita dal ballo ci aveva perse di vista. Allora ho azzardato, mi sono fatta coraggio, mi piaceva, mi sono detta o la va o la spacca... "*Beh, an psi gnìr stasira?*"^[14]. Lui ha accettato subito e da lì è iniziata la nostra storia... A quei tempi ci si dava del voi e poi una donna che correva dietro ad un uomo... Eravamo in autunno e oltre che nelle sale da ballo ci incontravamo anche al cinema, una sera ha pensato bene di farmi una sorpresa: è venuto a casa mia; nel cortile si è incontrato con mio fratello che ha capito subito che la visita era per me, sono andati insieme nella stalla per controllare se tutto era a posto e poi l'ha invitato ad entrare. Quando è entrato, io stavo rattoppando un paio di pantaloni di mio padre... che emozione! E poi mille domande... e il mio imbarazzo, mi sentivo in disordine, non ero preparata, si è seduto a fare delle chiacchiere con i miei fratelli e quando loro sono andati a dormire io l'ho accompagnato fuori per salutarlo. L'emozione che ho provato quella volta è stata così forte che non si può spiegare.

¹⁴ Beh, non potete venire questa sera?

LE LETTERE

Silvano lavorava in cartiera, era un cartaiolo, lavorava sulla macchina continua, quindi faceva i turni. Quando lavorava al mattino veniva da me alla sera, quando lavorava il pomeriggio veniva dopo le ventuno, ma quando era di turno alla notte, la mattina dopo arrivava il postino a consegnarmi una lettera. Sì, mi scriveva nella notte, mentre la macchina era in funzione lui scriveva, alle cinque finito il turno di lavoro la imbucava, quando partiva la posta mi arrivava quella lettera... mi batteva il cuore. Anche se siamo antichi i nostri sentimenti erano forti. Quelle lettere le tengo gelosamente raccolte e legate con un nastro, a volte le prendo e le rileggo, le ho rilette un giorno assieme a mio marito e lui si è stupito di aver scritto parole così. Mi ha detto: “*Mo me scrivivia c’la roba là?*”^[15]

IL MIO MATRIMONIO

A gennaio e febbraio, fatalità tutte le domeniche nevicava così lui non poteva venire; mi scriveva, ma non era la stessa cosa come vederci, così ci siamo messi d’accordo che ci saremmo sposati entro la fine dell’anno. Suo fratello si era trasferito per lavoro vicino a Milano, sua mamma temeva che anche Silvano si trasferisse, allora abbiamo anticipato la data del matrimonio a giugno del 1955.

Quando mi sono sposata io, pochi a quei tempi facevano matrimoni così, con tanti invitati; fin da quando

¹⁵ Ma io scrivevo quelle frasi lì?

ero piccola mio padre ha sempre detto: “*Quant et te spòs a fàm un bel noz e strangòs*”¹⁶.

Il mio fidanzato non voleva fare grandi festeggiamenti, ma mio padre ha detto che sua figlia non l'avrebbe lasciata sposare così senza fare la festa e ci sarebbe stato il pranzo con l'invito di tutti i nostri parenti. Il pranzo è stato fatto a casa dai miei genitori con la cuoca, che era poi mia sorella, lei andava a fare i pranzi nei matrimoni. La famiglia di mio marito ha contribuito alle spese.

Il mio abito era di color rosa, un bel completo plissettato di un tessuto adatto alla stagione del mese di giugno, l'acconciatura sui capelli, la borsa in pelle di vitello color bianco con le scarpe uguali; mi sono fatta confezionare un abito da poter usare dopo il matrimonio per il viaggio di nozze e lo conservo ancora. Mio padre non ha guardato a spese, e anche il servizio fotografico a quei tempi non tutti se lo potevano permettere. L'abito del matrimonio e quello per il viaggio di nozze sono stati confezionati da una modellista, il bouquet, che io non sapevo nemmeno che cosa fosse, mi è stato regalato da mia cognata che abitava a Modena. Lei veniva dalla città, là erano più avanti e quando mi ha chiesto se preferivo il bouquet o la palma, io non ho voluto fare la sprovveduta a chiedere cosa fosse l'uno o cosa fosse l'altra, ho scelto il bouquet che consisteva in un mazzo di garofani fatti di carta crespa.

Ci siamo sposati nella chiesetta di San Gaetano, la chiesetta era privata, di proprietà della Pia Bosi, era stata consacrata dal vescovo. Era piccola ma ben ad-

¹⁶ Quando ti sposi facciamo un bel matrimonio a “strangòs”. Strangòs significa: mangiare troppo e avidamente, sentirsi pieno con la sensazione di soffocamento



Il matrimonio all'uscita della chiesa di San Gaetano
2 giugno 1955

dobbata di fiori, purtroppo le fotografie sono venute un poco scure, all'interno della chiesa non c'era molta luce, sono state scattate da un parente ed è stato per lui il suo regalo di nozze. Siamo partiti a piedi per arrivare alla chiesa, la distanza da casa mia era pochissima e quando ho visto mio marito che mi aspettava davanti all'altare, ho provato una forte emozione. La cerimonia è stata accompagnata dalla musica e da una cantante che si esibiva nei matrimoni.

Sono già trascorsi più di sessant'anni da quel giorno. In viaggio di nozze siamo andati a Milano dal fratello di mio marito, ho ancora i biglietti del treno.

VIVERE IN FAMIGLIA

Prima che ci sposassimo, Silvano e la sua famiglia abitavano nella casa adibita al giardiniere della famiglia dei Bosi, poi nel 1950 si sono trasferiti in un'altra abitazione e facevano i contadini; mio marito ha continuato a lavorare in cartiera dove aveva iniziato l'attività all'età di quattordici anni.

Dopo il matrimonio, sono andata a vivere con la famiglia di mio marito, c'erano i genitori, io e mio marito, un cognato che non si era mai sposato, una cognata con problemi di salute e un ragazzino di tredici anni, figlio della cognata non sposata, che in quel periodo era ricoverata presso un ospedale di riabilitazione.

Nonostante la situazione familiare pesante, ero contentissima, mi sembrava di essere nell'oro fino a mezza gamba, ero contenta di vivere con mio marito, mi volevano tutti bene, ma eravamo veramente in tanti. Mia suocera subito mi ha detto che non dovevo preoccuparmi per la cognata, e, se facevo come diceva lei, saremmo andati tutti d'accordo; era come dire: "Qui ci comando io"; e infatti era lei che teneva le redini della gestione. Mia cognata è stata dimessa dall'ospedale, e, con il tempo il ragazzino si è trasferito a Milano presso lo zio, a me era già nata la prima figlia, la Fiorella. Mi volevano bene in famiglia, bisognava però stare alle regole, essere ciechi, muti e sordi, allora si andava d'accordo.

Una cosa che mi faceva star male però, era quando alla domenica chiedevo a mia suocera di andare a far visita ai miei genitori, perché bisognava chiedere il permesso; non diceva di no, ma mi ricordava che c'ero già andata la domenica prima, mi sembrava di chiedere l'e-

lemosina. Mio padre si era ammalato e non potendo più lavorare in campagna si erano trasferiti in paese nella casa di sua proprietà, così non avevo più bisogno di chiedere i permessi; mentre uscivo per fare la spesa andavo a fargli visita, ma non mancavano le frasi pungenti di mia suocera.

In fondo mi voleva bene e mi rispettava, mi dava la paghetta come faceva con i suoi figli, per prendermi le cose che mi servivano.

Mio marito lavorava e lo stipendio a fine mese lo consegnava a sua madre, era stato abituato così. Solamente i soldi delle ore straordinarie che Silvano faceva alla domenica in cartiera per lavori di manutenzione quando le macchine erano ferme, ecco, quelli erano suoi. Ricordo che la Fiorella era piccola, aveva due anni, soffriva di tonsille e aveva delle febbri altissime, il dottore mi disse: “Bisognerebbe portarla al mare questa bimba”. Ma io sentivo le chiacchiere che facevano in famiglia, mio cognato diceva: “*Stàl dòn al van dal dutàur e ag disen: “Alg’aurdna béin al mér, acsè a vag al mér anca me”^[17]*”. Non parlavano di me, parlavano in generale, loro magari lo dicevano per ridere, io che sentivo non avevo il coraggio di dire che il dottore aveva consigliato il mare anche alla mia bimba. Un giorno il dottore è venuto in visita e parlando con mia suocera ha detto: “Cosa pensate di fare con questa bimba, aspettate che ritorni l’inverno e le vengano le febbri altissime? Questa bimba ha bisogno di mare”. Al mare per quindici giorni servivano trentunmilacinquecento lire, erano tanti soldi, però mio marito

¹⁷ Queste donne vanno dal dottore e gli dicono: “Gli prescrivano il mare, così vado al mare anch’io!”

è andato a prenotare il posto, lui lavorava anche nel periodo delle ferie perché le ore venivano pagate con tariffa doppia... Eh, sì, c'era bisogno di soldi.

Cercavo di non essere dispendiosa, quando uscivamo prendevo il gelato solo per la bimba, avevo comprato una rivista e per quindici giorni ho letto sempre quella, il gelataio a volte mi chiedeva se volevo anch'io il gelato, ma io rispondevo di no perché mi faceva male. Era sempre questione di soldi. Mia suocera mi diede solamente



Io con mia
figlia Fiorella
1957

i soldi per l'alloggio dei quindici giorni, e per le spese superflue chiesi un prestito a mia mamma, che le ho restituito prima possibile; forse se li avessi chiesti a mia suocera non mi avrebbe detto di no, ma non ne ho avuto il coraggio. Le ricevute delle spese sostenute di quelle vacanze le conservo ancora.

A distanza di dieci anni dalla Fiorella è nata la seconda figlia Germana, fra le due era nato un maschietto prematuro ed è morto. Se fosse nato al giorno d'oggi sarebbero riusciti a salvarlo.

LE PASSIONI CAMBIANO

Da giovane, prima di conoscere mio marito, non uscivo spesso e mi trovavo in casa mentre accudivo e facevo compagnia a mia sorella, lavoravo a maglia con i ferri, ho fatto tante calze, si filava la seta, e la tela, potevano sembrare un passatempo ma erano anche lavori utili. Fare la tela è un lavoro molto faticoso, paragonato al lavoro dell'uomo quando in campagna sega l'erba con il ferro a mano; è un lavoro che richiede tutto il movimento del corpo, braccia e gambe contemporaneamente, è uno sforzo notevole, mia sorella era molto brava, ma era tanta la fatica che avevamo diviso i giorni anche con le mie cognate. Mia mamma mi aveva insegnato ad usare l'uncinetto, ma preferisco lavorare con i ferri, e qualcosa lo faccio ancora, devo dire però che quando ho un po' di tempo libero preferisco fare le parole crociate.

Ho la passione delle fiabe e delle filastrocche, mi piaceva ascoltare mia madre che le raccontava, erano

anche storie divertenti che parlavano di fatti accaduti nel paese come la storia della Cà Nôva.

Mia mamma era una bambina, le chiacchiere del paese raccontavano che alla Cà Nôva si vedeva alla sera su di una quercia l'apparizione della Madonna, i paesani nell'ora prestabilita si ritrovavano ai piedi di quest'albero per pregare e questo durò per un bel periodo. Una sera è arrivato il brigadiere dei carabinieri, forse mandato dal parroco o dal sindaco, chissà? Il brigadiere quando ha visto questa luce apparire ha urlato: "Adesso io ci sparo, se è una cosa divina non ha paura, ma se è terrena..." "Va là c'le gnu zò: l'era al fiol dal fatàur!"^[18].

I RICORDI DELLA GUERRA

Nel periodo della guerra mi ricordo che bruciò la stalla della famiglia Nasi a San Gaetano e tutte le mucche le divisero presso le stalle dei contadini vicini, per poterle poi riprendere quando tutto fosse stato sistemato. Ricordo che di notte vedere questo fuoco faceva impressione e poi c'era Pippo, l'aereo che girava e avevamo molta paura, aveva sganciato anche "di spezàun"^[19], sono arrivati vicino alla stalla che aveva preso fuoco ma non ci sono state cose gravi. Quando Nasi ha ripreso a casa le mucche, la moglie ha ringraziato i contadini che li avevano aiutati dicendo: "Me av ringrazi dimandi e una volta ca brusèdi uéter..."^[20] Non so se è stato un incendio doloso, ma non è stato un

¹⁸ Però è venuto giù; era il figlio del fattore!

¹⁹ Piccole bombe

²⁰ Io vi ringrazio molto, se capita che bruciate voi...

incendio causato dai tedeschi, la causa poteva essere anche l'autocombustione; io ero piccola, quello che mi è rimasto impresso è stata la frase della signora Nasi.

Noi abitavamo vicino al fiume Panaro, e in quella posizione passavano e attraversavano il fiume i ragazzi diretti verso la montagna, i partigiani, entravano in casa e gli offrivamo da mangiare.

Una sera è scoppiato un grosso temporale, ragazzi che erano di passaggio si sono fermati per ripararsi, sono arrivati in momenti diversi, è stata offerta loro ospitalità e un piatto caldo, abbiamo cenato tutti insieme; si è saputo dopo che erano di diversi orizzonti politici: un gruppo erano partigiani, altri tre erano repubblicani, della Repubblica di Salò e un terzo gruppo erano soldati tedeschi diretti con le mucche verso il fiume Po. Sicuramente l'uno sapeva dell'altro, sono venuti a tavola con noi, ma tutto è stato tranquillo. La mamma diceva sempre che quella sera ha avuto molta paura, ma è andato tutto bene.

Dal fiume Panaro si vedeva un passaggio continuo di militari tedeschi, attraversavano il fiume di notte con i carri e succedeva spesso che rimanevano bloccati nel fango, venivano da noi a prendere i buoi per poterli trainare. Gli aerei che sorvolavano la zona di notte, sganciavano dei bengala, e dalla luce che facevano si poteva raccogliere un ago in terra. Naturalmente questa luce permetteva a loro di controllare il territorio dal nemico, come quella volta, ma era di giorno, un aereo continuava a sorvolare la zona sul fiume, era un caccia di quelli ultraleggeri. Noi ragazzini eravamo diretti in campagna, volevamo raggiungere i grandi che stavano mietendo; il rumore dell'aereo che volava sopra di noi ci

ha spaventati e ci siamo nascosti sotto gli alberi. Anche chi stava lavorando si è nascosto, si diceva in giro che gli Inglesi bombardavano chi lavorava nei campi, così era un modo per ridurre il raccolto e la possibilità di fare rifornimento di cibo.

Da noi a San Gaetano non hanno mai bombardato, ma alla Cà Nôva dove c'era la base di sussistenza (macellavano la carne da mandare al fronte), e alla Graziosa, dove c'era il forno, li hanno bombardato e ci sono stati tanti morti.

Nel fiume Panaro, proprio vicino a noi, era stato abbattuto un aereo italiano di quelli leggeri, cadendo aveva ferito gravemente una persona che stava lavorando nel fiume a raccogliere la ghiaia, è stato soccorso e trasportato all'ospedale con un carretto. Anche il pilota si era ferito, ma è stato soccorso e portato all'ospedale con una macchina, beh, lui era un fascista. Quell'aereo è rimasto per tanto tempo nel greto del fiume, io non mi ci sono mai avvicinata perché avevo paura. Non eravamo tranquilli, la guerra non era ancora finita e di notte andavamo nei rifugi a dormire. Nella casa vicino alla nostra c'era una cantina sotterranea e noi era lì che andavamo, una notte è passato il fronte, si sono sentiti tanti militari, pensavamo fossero i tedeschi, invece erano gli americani: percorrevano le strade basse.

Era il 22 Aprile, si pensava che la guerra fosse finita, erano passati gli americani e ci sentivamo più tranquilli; io avevo dei bachi da seta per nostro uso, un giorno decido di andare a raccogliere delle foglie di gelso per darle da mangiare ai bachi, ma dovevo andare giù vicino al fiume e mentre stavo raccogliendo, a

iò sintî fer “zzzzz”^[21]. Erano i tedeschi che si trovavano sull'altra sponda del Panaro, era un piccolo drappello che aveva fatto resistenza, se avessero voluto colpirmi mi vedevano bene... *Va là che a iò fat prest a gnâr a cà*^[22]. Continuavano a sparare colpi di mortaio verso San Gaetano e per stare tranquilli siamo tornati a ripararci nel rifugio sotterraneo. I colpi di mortaio che partivano dall'altra sponda del fiume, sparati dai tedeschi, avevano colpito un uomo mentre si recava nella stalla a dar da mangiare alle mucche, è poi morto lasciando la moglie in attesa di un bambino. Gli americani riuscirono a disarmare i partigiani e fecero prigionieri i tedeschi. Queste cose le ho vissute e non si possono dimenticare.

LA CARTIERA

Ormai la guerra era finita, in paese successe un evento, ci fu un incendio in cartiera, arrivavano camion di paglia del grano e con quella veniva fatta un tipo di carta povera, era un modo per acquistare meno cellulosa che aveva dei costi elevati. La paglia, quando veniva ritirata, doveva essere bella secca, ma purtroppo non sempre era così; veniva messa in cumuli, lasciata macerare e a quel punto era pronta per essere lavorata, ma tutta questa macerazione emanava un tale odore forte e sgradevole che decisero di sospendere questo tipo di produzione. È proprio in quel periodo che ci fu un incendio causato dalla combustione dell'ammasso

²¹ Ho sentito un sibilo

²² Però sono stata svelta a tornare a casa.

di paglia. Molti dipendenti della cartiera erano componenti della stessa famiglia e quasi tutti del paese, il signor Vismara era il padrone della cartiera e nel 1950 circa riconobbe ai dipendenti un beneficio di diecimila pietre e il terreno per costruire la casa, e il rogito veniva fatto in seguito.

La famiglia di mio marito non ha accettato, per costruire la casa serviva non solo il terreno e le pietre ma occorreavano i soldi per avviare i lavori e questi non c'erano. Potevano considerarsi fortunati, il beneficio sarebbe stato doppio perché erano in due che lavoravano in cartiera, poteva essere l'occasione per costruire la casa con un appartamento per tutti, mio marito era giovane e disinteressato.

LA NOSTRA CASA

In seguito la famiglia di mio marito ha comprato la casa con a fianco la stalla, proprio lo stesso anno che ci siamo sposati io e Silvano; con i sacrifici di tutti siamo riusciti a pagarla, quella casa era grande: oltre il nostro appartamento, vi abitavano altre due famiglie: Vignali e Menabue.

Questa casa era di proprietà di tutti i fratelli, mia suocera non l'avrebbe mai venduta, ma quando è venuta a mancare, si sono divisi in parti uguali il valore della casa e così per noi è stato possibile comprare la terra per costruire la casa dove abitiamo ancora.

Mio cognato, che era andato a vivere a Milano, la sua parte di eredità ha voluto lasciarla a mio marito come prestito da restituire nel tempo, per noi è stato un aiuto grandissimo senza documenti che ti vinco-

lassero il termine di restituzione: era veramente una dimostrazione di fiducia. La possibilità di pagare subito il materiale per la costruzione della casa era sicuramente anche un risparmio, c'era poi il lavoro per tutti, si facevano grandi sacrifici per la famiglia.

FIGLI E NIPOTI

Quando mia figlia Fiorella si è sposata, si era trasferita a Bazzano, un po' per la comodità del lavoro, ma anche perché suo marito diceva che lei aveva bisogno di "slattarsi", voleva dire che aveva bisogno di allontanarsi dalla mamma per essere più indipendente. È ritornata a vivere da noi quando è rimasta incinta, abbiamo sistemato l'appartamento al piano di sopra, così avevo modo di darle una mano per il bimbo piccolo.

I nipoti per i nonni sono figli due volte, ci fanno ricordare quando avevamo i nostri figli piccoli e non avevamo tempo da dedicargli; essere nonni si è più indulgenti, ci si sgrida in un altro modo. Quante volte avrei lasciato volentieri le mie bimbe a letto al mattino, invece dovevo portarle all'asilo e a scuola perché io dovevo lavorare, i figli degli operai soffrono anche questo. Tante sono state le notti che sono rimasta alzata fino all'una per stirare e fare i lavori di casa, capitava a volte che dovessi lavorare anche la domenica fino a mezzogiorno secondo la stagione del raccolto.

Le casalinghe è vero non hanno la pensione, ma si sono godute i figli e la famiglia mentre noi abbiamo fatto dei bei sacrifici.

I miei nipoti sono diventati tutti grandi, ora non hanno più bisogno di me, i due gemelli sono in Inghil-

terra per studio, l'altro convive, e quando vengono qui da me questo mi fa piacere. Mia figlia Fiorella abita qui con me, l'altra figlia Germana si è sposata ed è andata a vivere a San Giovanni in Persiceto. Abitano a San Giovanni in Persiceto perché mio genero è iscritto nell'albero genealogico che gli dà diritto al terreno della Partecipanza. È un lascito di Matilde di Canossa, sono già iscritti anche i figli che sono gemelli.

Mia figlia Germana? è laureata, il suo primo impiego è stata maestra d'asilo ed era assunta di ruolo, poi ha continuato gli studi, studiava e lavorava, è diventata assistente sociale; era stata assunta di ruolo presso il comune di Modena, poi quando si è sposata ha chiesto l'avvicinamento. Le era stato assegnato il posto nel comune di Crevalcore, dopo sono nati i gemelli, si è licenziata per poter essere vicina e crescere i suoi piccoli.

Mio marito non ha mai accettato questa decisione, diceva: "Lasciare un posto di ruolo, aver studiato tanto per poi andare a fare la fioraia". Perché adesso lavora con sua sorella Fiorella. Lei dice che è soddisfatta per aver allevato i suoi figli, e poi, il mestiere dell'assistente sociale è così delicato che a volte devi prendere delle decisioni che sono dolorose e ti fanno star male.

Io e mio marito abbiamo vissuto insieme per cinquantasei anni, non si vorrebbe mai perdere il compagno della propria vita.

GLI INTERESSI E GLI IMPEGNI DEL GIORNO D'OGGI

Tutte le mattine sono occupata in negozio con mia figlia, l'aiuto nei lavoretti che mi possono permettere di stare a sedere, nel retro bottega ho una poltrona, e davanti ad un tavolo, posso fare piccoli lavori come pulire, lucidando le foglie verdi che servono per le confezioni, "ingambo" i fiori per confezionare le ghirlande, se proprio non ho nulla da fare, faccio le parole crociate. Alle tredici torniamo a casa.

I pomeriggi ne ho alcuni già impegnati con attività aggregative al Centro "I Saggi", il lunedì dedicato alla tombola, il mercoledì con la ginnastica per i grandi anziani. Il venerdì lo dedico alla cura della mia persona andando dalla parrucchiera. Non potendo andare la domenica mattina alla santa messa, perché sono in negozio con mia figlia, mi faccio accompagnare al sabato sera.

La domenica sera, immancabile se la salute lo permette, il gioco della tombola al circolo Arci.

Le domeniche sono dedicate alla compagnia dei miei famigliari, con il pranzo insieme, poi il pomeriggio con il gioco a carte.

Non sono mai sola, e lo dico con il cuore, che sono circondata da tanto AMORE.